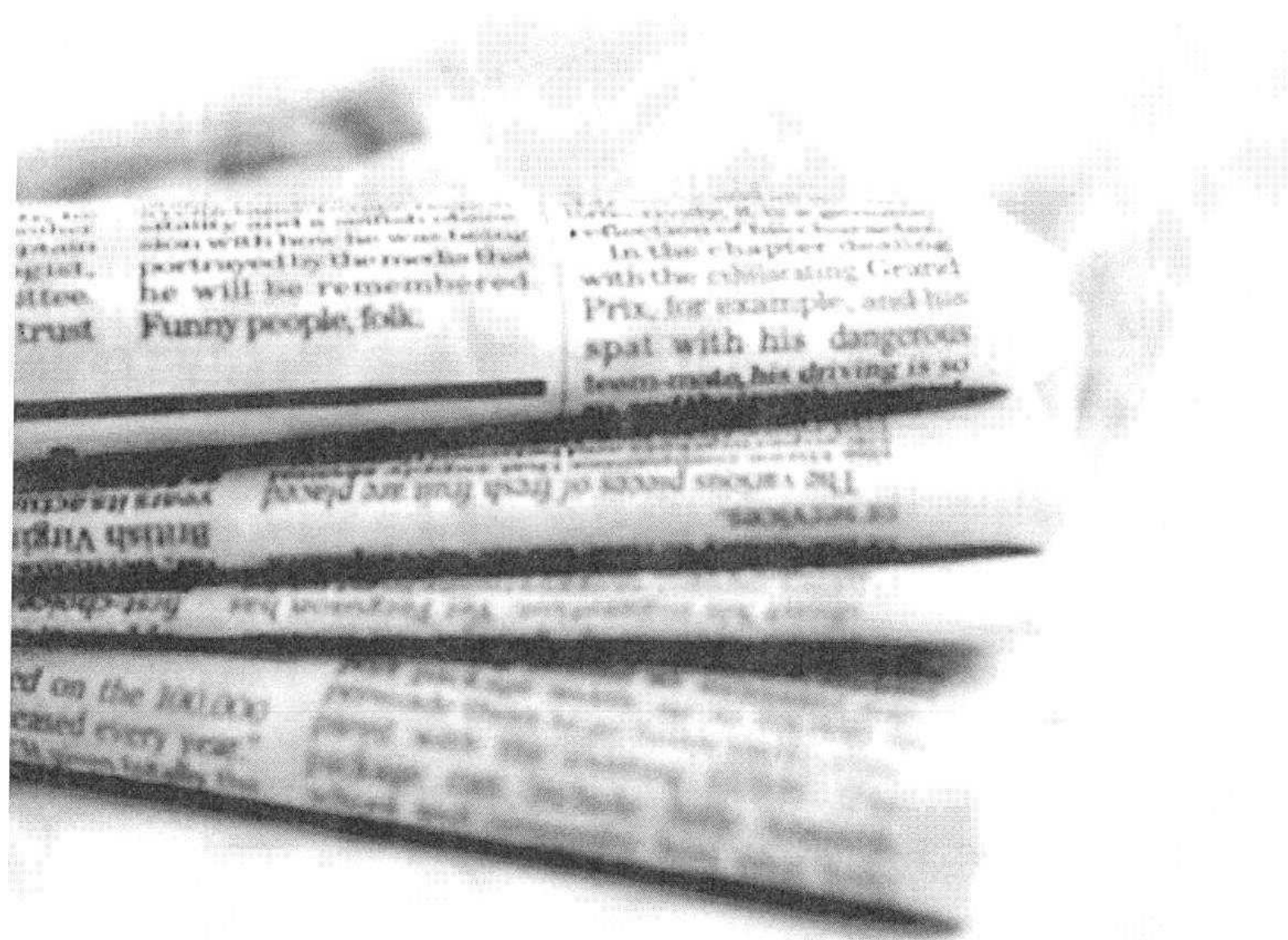


Rassegna stampa del

15 Febbraio 2015



Inail. Il 28 febbraio cade di sabato La denuncia salari slitta al 2 marzo

■ Ancora 15 giorni per l'invio all'Inail della denuncia delle retribuzioni imponibili per il calcolo del premio Inail (saldo 2014 e anticipo 2015). Diversamente da quanto scritto sul Sole 24 Ore di ieri, infatti, il termine per la denuncia dei salari non coinciderà con quello di versamento del premio Inail, fissato per domani e da effettuare con F24.

Si ricorda che fino al 2003 il pagamento del premio e la denuncia delle retribuzioni avvenivano contestualmente entro la data del 16 febbraio. Con il Dm 16 giugno 2003 (autoliquidazione 2004) l'invio della denuncia delle retribuzioni è stata, poi, posticipata di 30 giorni. Da quest'anno si cambia nuovamente, con una modifica che nella determina del presidente dell'Istituto n. 330/14

dello scorso 5 novembre viene giustificata dalla necessità di poter acquisire le denunce delle retribuzioni in tempi più ravvicinati possibili rispetto alla scadenza della data di pagamento del premio, al fine di consentire un rapido aggiornamento annuale della base dati dell'Inail, anche per consentire il rilascio della regolarità contributiva in modo automatico ed in tempo reale.

La nuova scadenza è fissata all'ultimo giorno di febbraio, pertanto in caso di anno bisestile il termine è quello del 29 febbraio. Vale inoltre il principio che se l'ultimo giorno del mese di febbraio coincide con il sabato o con un giorno festivo il nuovo termine per la presentazione della dichiarazione delle retribuzioni si intende prorogato al primo gior-

no lavorativo successivo. Ed è quello che si verifica quest'anno dal momento che il 28 febbraio coincide con un sabato.

Pertanto entro il 2 marzo i datori di lavoro dovranno:

- presentare la dichiarazione delle retribuzioni telematica, comprensiva dell'eventuale comunicazione del pagamento in quattro rate (ai sensi delle leggi 449/97 e 144/99),
- presentare la domanda di riduzione del premio artigiani (ai sensi della legge 296/06) in presenza dei requisiti previsti, utilizzando i servizi telematici "Invio dichiarazione salari" o "AL.P.I. online".

La violazione dell'obbligo di comunicare all'Inail l'ammontare delle retribuzioni effettivamente corrisposte nel periodo assicurativo nei termini previsti, è punita con la sanzione amministrativa di 770 euro (misura ridotta: 250 euro; misura minima: 125 euro), se la mancata o tardata comunicazione non determina una liquidazione del premio inferiore al dovuto (articoli 28 e 195 del Dpr 1124/65).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

La rinuncia a eredità "salva" gli eredi dai debiti del de cuius

Gli eredi che rinunciano all'eredità non possono essere disturbati dal Fisco per i debiti del de cuius e sbaglia l'ufficio che, invece, ne pretende il pagamento. E' così che la pensano i giudici tributari della Commissione tributaria regionale di Palermo, che, con la sentenza 437/25/15, emessa il 1° dicembre 2014 e depositata il 9 febbraio 2015, hanno accolto l'appello degli eredi, disponendo l'annullamento delle richieste di pagamento fatte dal Fisco nei loro confronti.

Ecco i fatti. L'agenzia delle Entrate, direzione provinciale di Agrigento, con apposite cartelle di pagamento, chiede agli eredi che avevano rinunciato all'eredità del padre, somme per complessivi 250.500,62 euro, circa mezzo miliardo delle vecchie lire. Le cartelle riguardano presunte somme dovute dal padre deceduto, in relazione ad un accertamento per il 2006, che si è reso definitivo in assenza di ricorso. Con ricorso presentato dagli eredi alla Commissione tributaria provinciale di Agrigento è stato chiesto l'annullamento della cartella per inesistenza della pretesa tributaria nei confronti dei figli, che sono estranei a qualsiasi richiesta di tributi relativi al padre deceduto in quanto hanno rinunciato all'eredità. A seguito del ricorso, con la sentenza n. 747/5/13, depositata il 18 novembre 2013, la Commissione tributaria provinciale di Agrigento, sezione 5, ha respinto il ricorso, costringendo gli eredi a presentare l'appello. Gli eredi hanno chiesto la riforma integrale della sentenza e l'accoglimento dell'appello, per la ragione che la sentenza è carente di motivazioni, con l'aggravante che i giudici si sono "colpevolmente" dimenticati delle regole del "giusto processo" e del rispetto che meritano i cittadini, nonché del principio di non contestazione. Nel caso in esame, è carente di motivazione la sentenza emessa dai giudici di primo grado che sono incorsi in una palese svista, in quanto, evidentemente, a causa dell'enorme contenzioso che devono gestire, non avevano esaminato bene il fascicolo, a cominciare dalla rinuncia all'eredità, fatto comunque non contestato dall'ufficio. Peraltro, già in sede di ricorso, erano stati allegati sia un'istanza di annullamento in autotutela dell'accertamento relativo al 2006, presentata all'ufficio nel 2012, sia la copia della lettera dell'ufficio, del 10 gennaio 2013, di diniego dell'annullamento dell'accertamento. Nell'istanza era stato chiesto all'ufficio di annullare gli effetti a carico dei figli, conseguenti all'accertamento emesso a nome del padre deceduto, in quanto gli eredi avevano rinunciato all'eredità, allegando anche la copia del verbale di rinuncia all'eredità. All'istanza presentata, rispondeva poi l'ufficio, affermando che «la rinuncia all'eredità non esonera l'ufficio dall'effettuare l'accertamento». Per i giudici tributari di secondo grado, l'unica conclusione sistematica che può trarsi dal quadro normativo vigente è che l'accertamento notificato a soggetti rinunciatari all'eredità deve ritenersi "tamquam non esset" (come se non esistesse).

In conclusione, i giudici di secondo grado hanno accolto il ricorso in appello degli eredi, condannando l'ufficio al pagamento delle spese di giudizio liquidate in 2mila euro più oneri accessori.

**SALVINA MORINA
TONINO MORINA**

PARTE LA CONSULTAZIONE DELL'AUTORITÀ, LA NOVITÀ DAL 2018 Bollette elettriche, stop a tariffe progressive

ROMA. Il single con reddito consistente che probabilmente mangia fuori tutte le sere paga la luce, in proporzione, meno della famiglia numerosa che fa due lavatrici al giorno. È una delle 'storture' alla quale l'Autorità per l'Energia vuole porre rimedio con la rivoluzione delle tariffe elettriche, su cui si è cominciato a lavorare e che potrebbe partire dal 2018.

Attualmente la tariffa elettrica aumenta progressivamente in base ai consumi, come avviene ad esempio per le aliquote Irpef in relazione ai redditi. L'Autorità vuole mettere mano a questa struttura tariffaria ormai obsoleta, che era stata introdotta circa 40 anni fa e che era il frutto di una particolare situazione contingente, vale a dire gli shock petroliferi degli anni '70: si era infatti impostato un programma di austerità energetica che per l'elettricità prevedeva una penalizzazione per chi aumentava i propri consumi, attraverso bollette con prezzi impostati secondo una logica progressiva, con sussidi incrociati e redistribuzioni tra gruppi di clienti. Con il passare degli anni sono apparse evidenti tutte le anomalie di questo sistema, poco capace anche di sostenere consumi più efficienti da un punto di vista ambientale.

Il documento messo a consultazione dall'Autorità propone quindi una serie di possibili e diverse opzioni, ma ne sug-

gerisce una in particolare, per cui le tariffe di rete sono uguali per tutti e non più progressive (applicate con un corrispettivo fisso annuo per ogni utenza, sulla potenza impegnata - vale a dire disponibile da contratto, 3 kW, 4,5 kW, 6kW - e sui consumi effettivi) e l'ammontare necessario alla copertura degli oneri generali viene caricato per il 50% in base alla potenza e il 50% sui consumi, differenziando tra residenti e non residenti il corrispettivo per potenza impegnata. Una soluzione del genere manterrebbe sostanzialmente invariata la bolletta del consumatore medio (residente con consumi pari a 2.700 kWh e una potenza impegnata di 3 kW), che passerebbe da 438 a 443 euro l'anno. I maggiori benefici sarebbero invece proprio per chi è residente e ha una potenza impegnata fino a 6kW e consumi fino a 6.000 kWh, categoria nella quale dovrebbero rientrare per l'appunto le famiglie numerose, che risparmierebbero la bellezza di 618 euro. Viceversa, la categoria alla quale presumibilmente appartiene il famoso single, cioè con potenza di 3kW e consumi fino a 1.500 kWh, pagherebbe 74 euro in più: ma anche chi ha consumi leggermente superiori, fino a 2.200 kWh, sborserà un pò di più (44 euro).

FRANCESCA PAGGIO |

IL DECRETO. L'interessato deve fare istanza e ricevere l'autorizzazione dall'Inps: esclusi i dipendenti pubblici

Da marzo il Tfr in busta paga ma solo per i lavoratori dei privati

PALERMO

●●● Da marzo alcuni lavoratori potranno chiedere di ricevere il Tfr in busta paga. Al momento si tratta di un provvedimento «sperimentale» ed è limitato ad alcune categorie. Si chiama Tfr, Trattamento integrativo della retribuzione. Possono accedere al Tfr soltanto i lavoratori dipendenti del settore privato. Quindi, almeno per il momento, sono esclusi quelli del settore pubblico. Inoltre i dipendenti devono avere un contratto in corso almeno da sei mesi. Non possono fare richiesta i lavoratori che

hanno utilizzato il Tfr maturato a garanzia di un finanziamento bancario. Esclusi pure i lavoratori di aziende in procedura concorsuale, con cassa integrazione straordinaria o Cig in deroga o in ristrutturazione del debito. Non possono accedere al Tfr anche i dipendenti domestici, gli agricoli e i lavoratori con contratto collettivo che già preveda il pagamento periodico del Tfr o un suo accantonamento su «soggetti terzi».

La scelta può essere effettuata sul Tfr che il lavoratore maturerà dal 1 marzo 2015 al 30 giugno

2018. Il Consiglio di Stato sta esaminando il decreto del presidente del Consiglio che contiene le norme tecniche per attuare l'opzione del Tfr in busta paga. Intanto il lavoratore interessato deve fare una domanda, la cosiddetta «istanza di accesso», e ricevere l'autorizzazione da parte dell'Inps.

Sono previste alcune misure per aiutare le imprese. Le aziende che hanno meno di 50 dipendenti possono accedere a un finanziamento bancario garantito presso un istituto (uno solo) di credito.

Inoltre l'impresa deve dare co-

municazione all'Inps per via telematica dei dati identificativi dei dipendenti che hanno inviato la domanda. In questo modo, l'Istituto nazionale di previdenza sociale certificherà l'importo della retribuzione in ponibile utile per il calcolo del Tfr; per farlo utilizzerà il «Duro» sulla base dei periodi di paga dei 15 mesi precedenti la domanda.

Nel decreto del Presidente del Consiglio è previsto che la liquidazione in busta paga deve arrivare entro il mese successivo alla presentazione della domanda da parte del lavoratore. Però, qualora l'azienda chiedesse l'accesso al finanziamento bancario di garanzia, il pagamento effettivo arriverà a partire dal mese successivo alla disponibilità finanziaria da parte della banca. (SABAZZ) SALVATORE FAZIO

NUOVE TARIFFE. Finora chi consuma maggiormente vede aumentati i costi in bolletta. Ora l'Autorità vuole cambiare progressivamente i criteri. Penalizzati i non residenti

Energia, non si pagherà più in base ai consumi

ROMA

●●● Il single con reddito consistente che probabilmente mangia fuori tutte le sere paga la luce, in proporzione, meno della famiglia numerosa che fa due lavatrici al giorno. È una delle «storture» alla quale l'Autorità per l'Energia vuole porre rimedio con la rivoluzione delle tariffe elettriche, su cui si è cominciato a lavorare e che potrebbe partire dal 2018.

Attualmente la tariffa elettrica aumenta progressivamente in base ai consumi, come avviene ad esempio per le aliquote Irpef in relazione ai redditi. L'Autorità vuole mettere mano a questa struttura tariffaria ormai obsoleta, che era stata introdotta circa 40 anni fa e

che era il frutto di una particolare situazione contingente, vale a dire gli shock petroliferi degli anni '70: si era infatti impostato un programma di austerità energetica che per l'elettricità prevedeva una penalizzazione per chi aumentava i propri consumi, attraverso bollette con prezzi impostati secondo una logica progressiva, con sussidi incrociati e redistribuzioni tra gruppi di clienti.

Con il passare degli anni sono apparse evidenti tutte le anomalie di questo sistema, poco capace anche di sostenere consumi più efficienti da un punto di vista ambientale. Il documento messo a consultazione dall'Autorità propone quindi una serie di possibili e diver-

se opzioni, ma ne suggerisce una in particolare, per cui le tariffe di rete sono uguali per tutti e non più progressive (applicate con un corrispettivo fisso annuo per ogni utenza, sulla potenza impegnata - vale a dire disponibile da contratto, 3 kW, 4,5 kW, 6 kW - e sui consumi effettivi) e l'ammontare necessario alla copertura degli oneri generali viene caricato per il 50% in base alla potenza e il 50% sui consumi, differenziando tra residenti e non residenti il corrispettivo per potenza impegnata. Una soluzione del genere manterrebbe sostanzialmente invariata la bolletta del consumatore medio (residente con consumi pari a 2.700 kWh e una potenza impegnata di 3 kW),

che passerebbe da 438 a 443 euro l'anno. I maggiori benefici sarebbero invece proprio per chi è residente e ha una potenza impegnata fino a 6 kW e consumi fino a 6.000 kWh, categoria nella quale dovrebbero rientrare per l'appunto le famiglie numerose, che risparmierebbero la bellezza di 618 euro. Viceversa, la categoria alla quale presumibilmente appartiene il famoso single, cioè con potenza di 3 kW e consumi fino a 1.500 kWh, pagherebbe 74 euro in più; ma anche chi ha consumi leggermente superiori, fino a 2.200 kWh, sborserà un po' di più (44 euro).

La categoria più svantaggiata dal nuovo sistema sarebbe invece il cliente non residente con consumi fino a 900 kWh (+129 euro), mentre i non residenti con consumi alti (fino a 4.000 kWh) risparmierebbero 188 euro.

FRANCESCA PAGGIO



L'Autorità per l'Energia elabora un nuovo piano per le tariffe domestiche